

— I *week-ends* formativi: giornate di fraternità in cui, a piccoli gruppi, alterniamo al lavoro manuale fatto insieme, momenti di meditazione, di preghiera, di riflessione, di dialogo, di confronto, di colloquio con noi formatori. Il puntare ad un rapporto soprannaturale tra tutti per poter godere della presenza di Gesù tra noi, trasforma queste giornate in momenti altamente formativi che alla pari degli esercizi spirituali aiutano a tradurre in esperienza concreta quel «convenire» nel nome del Signore³ che ci rende capaci di testimoniare quella «cultura di comunione» che i vescovi ci invitano a perseguire⁴ ma che suppone un'abitudine a «morire» in qualcuno, un esercizio a sperimentarsi concretamente in una dinamica di comunione.

— Le due settimane annuali di convivenza pienamente residenziali che forse potrebbero essere ancora più fruttuose se, accanto ad una prevalenza di formazione culturale, si desse maggior spazio ad una 'formazione globale' che aiuti i candidati a maturare nella vita di comunione, a «dar prova di saper integrare la vita personale con la vita comunitaria»⁵, a far crescere il senso ecclesiale che li renda pienamente disponibili alla Chiesa per servire il Regno di Dio.

— Una maggior qualificazione culturale attraverso un piano di studi ampliato e più esigente.

Criteri di formazione

In questi anni si è cercato di dare molta importanza alla formazione spirituale, pastorale e comunitaria, perché si realizzi nella vita del diacono una autentica figura di cristiano adulto nella fede. Si è cercato di portare i diaconi ad una solida e matura vita spirituale che li renda capaci di cogliere e di vivere il significato profondo dell'appartenenza a Cristo «a titolo nuovo», perché cresca veramente in loro «l'uomo di Dio».

Quando nel 1972 l'allora nostro arcivescovo Card. Pellegrino mi incaricò della formazione dei diaconi motivò la mia scelta così: «Tu hai una spiritualità comunitaria e questa dimensio-

ne di comunione è essenziale per il diaconato nascente. Già noi preti siamo cresciuti in una spiritualità individualistica. O i diaconi maturano in una spiritualità di comunione o io non li ordinerò mai».

Il card. Ballestrero in seguito, pur confermandomi l'incarico, ed essendo notevolmente aumentato il numero di diaconi e aspiranti diaconi da seguire, volle che rimanessi parroco.

Questa decisione del vescovo, a rimanere parroco di una piccola parrocchia in cui da oltre 20 anni i laici più impegnati cercano di portare avanti un'esperienza di vita vivendo con me questa spiritualità dell'unità, mi è stata di grande giovamento.

Avevo anche nella comunità cristiana un confronto e uno stimolo alla vita evangelica da proporre ai diaconi. Se una ventina delle mie famiglie vive mensilmente, con radicalità, la comunione dei beni, come non aiutare e pretendere dalle famiglie dei diaconi un certo stile di condivisione e una simile testimonianza di povertà?

Se molti laici settimanalmente, periodicamente, annualmente si impegnano in cammini e corsi di formazione perché credono nel «cercate prima il regno di Dio... e tutto vi sarà dato...», come non stimolare i diaconi a perseverare nel cammino di formazione permanente attraverso la fedeltà agli incontri per loro stabiliti?

Se cristiani semplici danno testimonianza concreta di amore a Gesù crocifisso e abbandonato accettato nelle più svariate prove della vita, come non consacrarsi a Gesù crocifisso per «trovare in lui il modello e da lui attingere l'aiuto per vivere l'umiltà che rende anche i diaconi veri servi di Dio nel prossimo; per realizzare l'impegno di comunione tra loro in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nella loro comunità cristiana e nei rapporti con il presbitero».

3) CEI, «La chiesa italiana dopo Loreto», n. 48.

4) CEI, «Comunione e Comunità», n. 63.

5) CEI, «La restaurazione del diaconato permanente in Italia», n. 39.